

ANNA ED UNA VITA MAI GETTATA.... ALL'ORTICA

Non c'era un sole convinto, ma l'umidità ti si appiccicava alla pelle, nonostante fossero già le 16 inoltrate di un pomeriggio di fine primavera. Milano si scalda in fretta quando vuole. Via Moscova aveva l'animazione di sempre, ma intorno alla chiesa di Santa Maria degli Angeli c'era una pace insolita. Lei camminava a fatica in direzione del corso di Porta Nuova. Piccoli passi incerti, lunghe soste decise. Aveva la schiena piegata in due, la testa che guardava forzatamente a terra, un bastone in una mano e nell'altra teneva stretta una borsa di carta alta quanto lei ricurva.

Calzava goffi sandali da trekking, senza calze. Indossava una camicia bianca con il collo inamidato, un golfino leggero blu e una gonna a coprirle le ginocchia. Camminava più lenta di quanto il tempo l'avesse inghiottita velocemente. Faticava, ma non avrebbe chiesto aiuto. Lo intuì. Non era una questione di dignità o di orgoglio, lei non voleva disturbare nessuno. Fosse anche solo per poche decine di metri e una manciata di minuti.

Io la oltrepasso, torno indietro, la oltrepasso di nuovo. Poi mi convinco che devo provarci.

L'aspetto, l'affianco e le dico di getto: “Buongiorno, signora. Quella borsa è molto pesante. Posso aiutarla?”. Lei non solleva la testa, sarebbe una fatica in più nella fatica consueta. Lascia trascorrere una ventina di secondi pesantemente muti e poi la sua voce si fa scintilla: "Stavo cercando dentro di me la risposta. Cammino molto piano, se non ha fretta e mi porta questa borsa fino all'entrata di casa le sarei grata. Abito laggiù, subito dopo il semaforo". Sono 300 metri, forse qualcosa di più. Nello scorrere lento del nostro cammino entra una storia meravigliosa di quando Milano era Milano e le persone si frequentavano, guardandosi negli occhi. Lei chiacchiera, come forse non le capitava da mesi. Le parole vanno più veloci dei suoi passi, in una frenesia vitale che non teme la malinconia dei ricordi.

Si chiama Anna ed è solo l'inizio dello scorrere di un'esistenza. “Ho 87 anni – mi racconta -, sono diventata adulta in periferia, in via Ortica, in milanese *Urtiga*, perché era una zona ricca di orti ed ortiche, erano ovunque per via del fiume Lambro. Siamo cresciuti in mezzo a quei campi, inventandoci giochi pieni di colori e profumi e stando attenti a non infastidire il pascolo libero di pecore, maiali e cavalli. Tanti cavalli. Il mio compagno di banco Mariolino arrivava a scuola con il suo pony, lo legava in cortile e lo riprendeva al termine delle lezioni”.

Anna cammina e la memoria va a riprendersi quella Milano che non c'è più, le attuali via Giovanni da Milano, via Briosi e via Amadeo ne hanno preso il posto. Via Ortica era ricca di cascine, c'erano un salumiere, tre panettieri, un macellaio ed un fruttivendolo. Ed era puntellata da osterie frequentate da gente semplice, operai che rincorrevano fine mese negli stabilimenti circostanti. “Per tutti noi – sottolinea – la fabbrica con la F maiuscola era la Richard Ginori, produceva porcellane pregiate dal 1830. Ha resistito alle rivoluzioni economiche fino al 1986, poi ha dovuto cedere a remunerative lusinghe edilizie. I suoi locali sono stati trasformati in loft con finiture di pregio”.

E così, metro dopo metro, mi ritrovo inaspettatamente a camminare in una Milano persa per sempre da chi non l'ha condivisa. Come una vecchia Polaroid, Anna torna in quella città e la rivive in immagini che prendono forma e luce nelle parole. Senza accorgercene ci sediamo su una panchina ombreggiata da un platano. “Anche mio papà Giovanni – sottolinea - era operaio alla Richard Ginori. Usciva di casa all'alba in bicicletta, fischiando. Era felice ed orgoglioso. Lo stipendio sempre preciso e puntuale. Non aveva vizi, papà, se non la consuetudine di un grappino a fine giornata al Gatto Nero”.

Anna rispolvera anche qualche parola in dialetto, lei che non lo ha mai parlato. Ma ci tiene a spiegarmi la *scighera* (la nebbia, ndr) che avvolgeva i freddi inverni e la *busecca* (la trippa, ndr) che rallegrava i pranzi famigliari della domenica, seduti tutti insieme intorno al grande tavolo della cucina a recuperare una settimana di chiacchiere e risate spezzettate dai reciproci impegni. Anna rincorre il tempo ricostruendo nella memoria una Milano molto diversa dall'attuale. Il quartiere dell'Ortica fin dagli anni '60 era abitato e frequentato dalla *ligerà*, quella maldestra e un po' improvvisata criminalità organizzata, composta da protettori, biscazzieri, allibratori, strozzini, contrabbandieri citati spesso nelle canzoni della mala, rese popolari soprattutto da Ornella Vanoni,

Nanni Svampa, Giorgio Gaber ed Enzo Jannacci. I cavalcavia della ferrovia di Lambrate, la fitta ragnatela di binari, i capannoni dismessi erano provvidenziali nascondigli a cielo aperto – così cantavano - per ladri e puttane, ma lei non ci ha mai creduto. Anna ricorda la sua devozione per Sant'Antonio e le sue preghiere quotidiane nella piccola chiesa dei Santissimi Faustino e Giovita, risalente al 1200, oggi ancora al suo posto.

A lei Milano piace. Ieri, oggi e domani. Non c'è neppure bisogno di farle domande, è lei che racconta con orgoglio ed amore nel digradare dell'afa: “Ho insegnato per trent'anni italiano sempre nella stessa scuola media, la Vittorio Alfieri, all'Ortica, appunto. Altri tempi, sa... I ragazzini erano educati e i genitori davano ancora retta ai professori. Venivano spesso a colloquio, mi chiedevano consiglio. Mi davano del lei e mi ringraziavano. Già, mi ringraziavano. Oggi non succede più”. Ride. Probabilmente si rivede in quella classe con gli studenti che, per rispetto, si alzavano in piedi al suo ingresso, nei loro grembiuli neri con il colletto bianco e l'iniziale ricamata sul taschino. “Quei ragazzini annusavano ancora – sospira – gli odori acri della guerra che spesso gli aveva portato via il nonno o lo zio. La temevano, volevano essere leali per non subirne di nuove. Volevano capire, andavano pazzi per la Divina Commedia e per gli eccessi del D'Annunzio. Assegnavo dei temi in classe, li stimolavo a non avere paura né dei sentimenti né della fantasia. Li ricordo ancora Andrea, Elena, Maria e Pietro, il più vivace... C'erano i banchi di legno con un incavo per il calamaio: scrivevano intingendo una canna con il pennino nell'inchiostro nero. Ogni tanto entrava il bidello e riempiva di nuovo quei calamai. C'era ancora il voto in condotta, si studiava educazione civica e nell'ora di applicazioni tecniche le ragazzine imparavano a rammendare e i coetanei a costruire oggetti con legno, colla e cartone. Oggi tutto questo lo chiamano vintage, conta solo ciò che è tecnologico”.

L'evoluzione del tempo si è mangiata anche l'anima dell'Ortica che ha perso l'odore di periferia, con le sue libertà e le sue contraddizioni. Ma Anna non si scompone, ha sempre pensato che la vita occorre cavalcarla anche quando ti porta necessariamente in altre direzioni. Per questo quando smise d'insegnare realizzò che era giunto il momento di “scoprire” l'altra Milano, quella senza case di ringhiera ma ingioiellata da palazzi signorili, ben tenuti, persino “monumentali” dice quasi sottovoce per discrezione. Anna si alza dalla panchina aiutandosi con il bastone e riprende il cammino illustrandomi la bellezza dell'architettura che le fa ala: “Quando mi sono trasferita in centro - prosegue - sono arrivata in questa zona per ostinata convinzione. Non me ne sono mai pentita. Nella complessità di una città come Milano, il quartiere di Porta Nuova è tenuto vivo e in ordine dall'entusiasmo e dall'impegno di un comitato di cittadini. Non deleghiamo alle istituzioni, semplicemente agiamo. Dandoci una mano”. Non guarda mai l'orologio, le lancette del tempo non dettano più leggi ma è lei, e soltanto lei, a scandirne il ritmo. A seconda della giornata, del meteo, dei dolori alle anche o semplicemente del suo umore. Improvvisamente la prendo sottobraccio, lei non dice nulla ma sento che si affida. E si fida. Riprende il racconto: “Esco e cammino in ogni giornata senza pioggia. Sentire la carezza della luce ti fa voler bene alla vita. Anche se ormai il silenzio è il rumore abituale dei miei giorni. Non ho figli, mio marito Armando è stato il mio oggi e il mio domani per 52 primavere ma 9 anni fa un infarto me lo ha strappato in poche ore. Ora accendo il televisore per dare voce alla mia casa. Ma sono grata al Signore che mi tiene attaccata alla terra. Cerco di non deluderlo, lui non vuole che io pianga. E io non piango. Riempio i miei vuoti con la pienezza dei miei passi. Lenti, ma caparbi. Tengono il ritmo del mio respiro che, a volte, si affatica come loro. Una volta alla settimana mi aiuta Maya, la filippina che riordina il mio bilocale, lava e stira il poco che utilizzo”. Anna ha la mente lucida ed è dentro nel tempo. Quando arriviamo all'elegante portone di legno del suo palazzo, ci abbracciamo e lei, sforzandosi, per la prima volta solleva il volto e incrocia il mio sguardo. In mezzo al groviglio tortuoso di rughe, spiccano due occhi azzurri. Serenamente azzurri.